

Storie della psicoanalisi

a cura di Rita Corsa

Leggendo gli interventi presentati all'ultimo Congresso dell'IPA tenutosi a Londra (24-27 luglio 2019), dedicato al tema del femminile, mi sono imbattuta in uno scritto che mi ha molto colpito per la sua profondità e la genuina freschezza, pur nella straziante densità del tema affrontato. Si trattava della relazione della collega ucraina, di origine russa, Tatjana Pushkarova, che narrava di anni solo apparentemente lontani, teatro di storie dure e laceranti. Nell'epoca tremenda della repressione sovietica, l'Autrice, vittima a sua volta della violenza della storia, è riuscita a intravedere degli scorci di speranza, dischiusi dalla funzione rigenerativa dell'arte e della cultura. Come ella spiegava, la voce universale dei grandi poeti e romanzieri russi avvicina all'altro. Accomuna ma, nel contempo, favorisce la separatezza, consentendo l'avvio del processo di disvelamento del trauma e della successiva riparazione delle ferite psichiche. Le ho chiesto di presentare un contributo sul medesimo argomento per questo numero di *Psiche*¹.

Rita Corsa, psichiatra, psicoanalista con funzioni di Training della Società Psicoanalitica Italiana, Bergamo

rita.corsa@spiweb.it

¹ Tatjana Pushkarova è venuta a mancare prematuramente nel luglio di quest'anno; un tragico incidente in montagna le è stato fatale. Ella aveva già preparato l'elaborato per *Psiche* e la versione qui pubblicata è stata tradotta da Paolo Fonda, che ringrazio di cuore per la sua fondamentale e generosa collaborazione.

Vite distrutte. Considerazioni sulla maternità e sul ruolo della cultura nell'epoca della repressione sovietica

di Tatjana Pushkarova

Il tempo non ha fatto dissolvere i miei ricordi (come avevo pregato Dio che potesse avvenire), né ha curato le mie ferite come si dice sempre di fare. Inizio ogni giorno con la speranza che il giorno seguente possa essere migliore, i miei ricordi un po' meno acuti, ma mi sveglio con lo stesso dolore, come se dentro di me ardesse eternamente una lampada nera, irradiando oscurità.

Pamuk (2008)

Molti traumatizzati potrebbero confermare le parole di Pamuk. Un intenso dolore mentale mantiene i ricordi vivi e acuti e le tristi melodie del trauma risuonano nelle storie dei nostri pazienti, così come nelle nostre storie personali, anche se alle generazioni successive è necessario tanto tempo per identificarle. Nei momenti traumatici il tempo sembra bloccarsi nell'impossibilità di pensare e di assumere una disumana, insostenibile sofferenza. Per ripristinarne il fluire e riuscire a integrare le esperienze traumatiche è necessario superare il difensivo bisogno di non voler sapere. Solo il voler riconoscere il trauma può consentire il lavoro dell'elaborazione e dell'integrazione. Per numerose famiglie, come per molte nazioni, questo è un percorso ancora incompiuto.

In Unione Sovietica, il periodo della repressione politica più intensa durò dalla Rivoluzione d'Ottobre del 1917 sino alla fine dell'era staliniana nel 1953. La maternità e la femminilità furono violentemente compromesse dalle conseguenze della Grande Rivoluzione Socialista di Ottobre. Si trattava di un progetto modernista, che cruentemente e crudelmente distrusse il vecchio mondo in nome dell'idealistica illusione di costruirne uno migliore per tutti. Fu un tentativo di realizzare una nuova società basata sull'uguaglianza, la fraternità e la giustizia sociale, continuazione ideale della rivoluzione francese; un mondo nuovo

con nuovi eroi, una sorta di superuomini e superdonne. Di fatto, però, condusse alla creazione del mostruoso, repressivo, totalitario regime sovietico, simile a quello descritto da Orwell in *1984*. A tutto ciò si aggiunsero inoltre gli enormi traumi delle due guerre mondiali.

Vorrei rilevare che, attualmente, in Ucraina sarebbe ancora arduo condurre una ricerca su questo tema, poiché da cinque anni nell'Est del paese si conduce una guerra, anche se per ora parzialmente congelata, tra due parti dell'ex Unione Sovietica: la Federazione Russa e l'Ucraina. Le emozioni, com'è naturale, sono adesso assai amplificate in ambedue le fazioni e l'interpretazione del passato è spesso usata come un'arma contro il gruppo avverso. I traumi presenti si sovrappongono spesso a quelli trascorsi. Perciò presenterò solo alcune riflessioni, delle ipotesi, che forse potrebbero in futuro svilupparsi in studi più sistematici, strutturati e approfonditi.

La mia esperienza personale

Appartengo alla terza generazione di quelli che sono stati pesantemente traumatizzati durante il periodo delle repressioni. Vorrei dedicare ai miei nonni e ai miei genitori questo modesto, ma molto sincero contributo a un argomento importante e difficile.

Per molti anni ho trattenuto nella mia mente numerose domande sulla storia della mia famiglia. Rimugino ancora sul perché, anche nell'intimità della nostra casa, non si fosse parlato di fondamentali eventi della storia familiare. Mio padre mi teneva segreto il fatto che suo padre, che era stato ufficiale degli ussari nell'esercito dello zar, nel 1929 fu accusato di essere una spia straniera, imprigionato e mandato in un Gulag siberiano, da dove non fece più ritorno. Fu ucciso nel 1938 e riabilitato solo nel 1994. La figlia più giovane non lo vide mai. Mio padre dovette iniziare a lavorare a soli 13 anni, poiché doveva provvedere a tutta la famiglia: sua madre, altri tre bambini, la nonna e la zia.

Sino alla dissoluzione dell'Unione Sovietica, non seppi neppure che i miei bisnonni erano di discendenza nobile e proprietari di terre e abitazioni. Mio padre lo tenne nascosto perfino a mia madre e appena negli

anni Ottanta, durante un viaggio a Leningrado, osò mostrarle un bel palazzo, che era appartenuto ai suoi nonni. Soltanto allora mi confessò che i suoi genitori erano appartenuti a famiglie nobili. Questi segreti erano un tentativo di proteggersi dal dolore del passato, ma anche dal timore e dal reale pericolo di persecuzioni che avrebbero potuto colpire lui e i membri della nostra famiglia. Egli aveva dunque vissuto per tutta la vita con la paura di un'ulteriore persecuzione politica quale *figlio di nemici del popolo*. Nonostante ciò divenne un funzionario del *Partito Comunista* (il partito che aveva distrutto la sua vita pre-rivoluzione e ucciso suo padre) ed ebbe incarichi di rilievo nella costruzione di centrali elettriche e altri impianti in varie regioni dell'Unione Sovietica. La sua vita, molto modesta a livello personale, era tutta dedicata al lavoro per la comunità. A quale estrema scissione era stato costretto! E tale scissione gli impedì di elaborare i traumi, e lo stesso capitò pure a coloro che ne erano stati interessati (familiari e parenti), come oggi ci insegna la psicoanalisi della trasmissione transgenerazionale dei traumi.

Potrebbe avere un valore simbolico il fatto che io sia nata in Kazakhstan, dove mio padre lavorava come ingegnere alla costruzione della centrale idroelettrica di Karagandinskaya, vicina a uno dei più grandi Gulag: Karlag – Karagandinskyj kamp, dove c'erano molti detenuti politici. Poiché ciò avveniva dopo la morte



Seduti: i nonni di Tatjana Pushkarova. Il nonno, in divisa, tiene in braccio il figlio minore (il padre di Tatjana). In piedi: le due figlie maggiori e una zia (1914)

di Stalin, molti erano già stati rilasciati, ma senza il permesso di allontanarsi dal Kazakhstan.

Lì i miei genitori ebbero, come amici molto intimi, quattro famiglie di ex detenuti politici, con i quali mantennero legami stretti per tutto il resto della loro vita. Io stessa potei così crescere in un'atmosfera di rapporti di affettuosa vicinanza con delle belle persone, intellettuali, brillanti artisti e professionisti.

Nel 1937, quando mia madre aveva appena 9 anni, pure suo padre fu imprigionato da innocente e mandato in Siberia, obbligandolo a lasciare a casa la moglie con 8 bambini, che sopravvissero solo grazie alla mucca che possedevano. La nona figlia era già morta di fame nel 1932 (dato che, a differenza degli altri, era troppo piccola per nutrirsi di sola erba). Per fortuna questo nonno fu rilasciato e riabilitato nel 1939, e in tal modo ho potuto conoscerlo.

Per diversi decenni nella mia famiglia, come in tante altre, le paure e i segreti erano presenti sotto la superficie di un'apparente vita normale e tranquilla. Ma la paura e il sentire la vita in pericolo sono di per se stesse traumatiche, perché costringono a mantenere attivo, in maniera costante, uno stato di controllo ed attenzione allo scopo di evitare le mine, che nessuno però sa esattamente dove si trovino. Quali meccanismi vengono attivati se addirittura i bambini, che sono naturalmente così curiosi e a volte insistenti con ogni sorta di domande, percepiscono che vi sono argomenti che non devono essere toccati? Che cosa ha aiutato queste famiglie a sopravvivere, da dov'è venuta la loro resilienza?



Tatjana Pushkarova con i suoi genitori (1984)

In ambedue le famiglie, le bisnonne e le nonne erano le custodi delle tradizioni culturali e dei valori che davano il tono alle relazioni. Grazie alla loro influenza, nelle famiglie le relazioni erano affettuose, calde, amichevoli e di mutuo supporto. In queste famiglie si percepivano i valori cristiani ed erano rispettate dagli altri per la dedizione al lavoro. In ambedue c'era l'amore per la lettura, che era il principale divertimento e piacere.

Il tema dei traumi legati alla repressione nella mia pratica clinica

Paolo Fonda, ex direttore dell'Istituto Psicoanalitico per l'Est Europa, mi disse che durante i 25 anni della sua attività, intervistando i candidati e supervisionando i loro pazienti, aveva avuto occasione di esplorare un po' più in profondità circa 200 storie di vita e come fosse rimasto stupito nel rilevare in quante famiglie (specie dell'ex Unione Sovietica) fossero presenti ascendenti uccisi, deportati o perseguitati². Osservazioni simili sono riportate anche da Gary Goldsmith, un altro insegnante dell'Istituto.

Man mano che negli ultimi anni diventavo più consapevole della traumatica storia della mia famiglia e delle sue conseguenze, ho sviluppato un crescente interesse per un approfondito setaccio del drammatico fenomeno della repressione, avvenuto durante il regime sovietico, e della trasmissione transgenerazionale dei traumi. Ero sempre più incuriosita dalle storie di vita di personaggi famosi: scienziati, artisti, poeti, scrittori e dai loro tentativi di elaborare e integrare le loro esperienze traumatiche patite nella repressione in un contesto soggettivo, coerente al proprio Sé e alla narrazione delle loro vite. Loro rappresentano ciò che si definisce «una testimonianza vivente».

Immergendomi nelle profondità oscure dell'area delle repressioni e dei traumi massivi, ho cominciato a scoprire eventi traumatici anche in molte storie di miei pazienti. Ecco qualche vignetta clinica.

² Si veda l'intervista a Paolo Fonda nel precedente numero di *Psiche* (Corsa, 2020) [N.d.C.].

La «principessa morta»

Una giovane donna, professionalmente affermata, è stata in analisi per sette anni. Ella rappresentava la quarta generazione nella trasmissione dei traumi. Era venuta spinta da una sintomatologia ansiosa, idee di suicidio, il timore di un crollo finanziario e psichico e perché non si sentiva del tutto viva, ma in parte morta, una «principessa morta» incapace di amare. Come se non avesse vissuto la propria vita. Aveva difficoltà a separarsi dalla madre e cercava costantemente oggetti materni nelle sue relazioni.

Un po' alla volta i pezzi del puzzle della sua storia cominciarono a unirsi e prese forma una narrazione nella quale emerse la trasmissione di traumi transgenerazionali.

– *La prima generazione dei traumatizzati dalle repressioni.* Il suo bisnonno, essendo un *kulak*, perse tutte le sue proprietà e fu deportato in Siberia. Sua moglie, parzialmente sorda dalla gioventù e che aveva sofferto la fame del 1932-33, rimasta sola e depressa dopo la deportazione del marito, allevò la figlia neonata in un'atmosfera rigida e fredda.

– *La seconda generazione.* Questa figlia, la nonna della mia paziente, fece molti aborti, ma ebbe successo nella sua professione. Quando nacque la madre della mia paziente, il marito, desiderando un maschio, non volle neppure andare a prendere la moglie e la neonata all'ospedale.

– *La terza generazione.* Questa bimba, la madre della mia paziente, sopravvisse a stento a una polmonite e a 10 mesi fu mandata dai nonni in un villaggio, dove rimase fino ai 3 anni e mezzo. Non si ricordava nemmeno più dei suoi genitori. Tuttavia divenne una professoressa universitaria, anche se molto ansiosa, timorosa, insicura, paranoicamente preoccupata di poter diventare povera e spesso impregnava rabbiosamente l'ambiente familiare con sentimenti negativi. Anch'ella ebbe molti aborti e, all'inizio della gravidanza che portò alla nascita della mia paziente, solo dopo molte esitazioni si decise di non abortire nuovamente.

A cominciare dalla terribile carestia del 1932-33 e proseguendo con le costanti minacce alla sopravvivenza durante le repressioni, questa

famiglia fu pervasa da intense paure di povertà, fame, miseria e impotenza. Tali sentimenti, prevalentemente agiti, furono trasmessi di generazione in generazione: la madre della mia paziente ancora oggi entra in panico se in casa non ci sono grossi quantitativi di cibo e si iperalimenta ossessivamente.

Una carenza materna ereditata da tre generazioni ha indotto nella donna grandi difficoltà nella separazione e nell'individuazione. Per molti anni è rimasta con sua madre in una relazione simbiotica piena di rabbia e di odio. Soltanto gradualmente, durante l'analisi, è riuscita a separarsene, a sviluppare una propria attività e a strutturare con lei un rapporto più autonomo.

Un suo sogno sembra illustrare il destino di queste generazioni. Un fiume scorre e appare bello, ma ci sono delle zone in cui scompare, lasciando il suolo arido, per poi riemergere e scomparire ripetutamente. La paziente associa il materiale onirico a una testa calva, del tutto priva di capelli, che collega a una mancanza di vita. Ciò le fa pensare ai periodi durante i quali si sente non viva/in parte morta. Associa poi ai traumi familiari connessi alle repressioni, quando «la vita si fermava», «i bambini non nascevano», quando il flusso del fiume della vita si prosciugava, si fermava.

E quando il corso dell'esistenza è ripreso a fluire più libero, creando nuove vite, il dolore, radicalmente incistato nella psiche individuale e collettiva, è tornato a farsi sentire in maniera pungente, sotto altre spoglie. Tale esperienza si è verificata non solo nella mia paziente, ma in tante altre donne.

A tal proposito, apro una brevissima parentesi clinica. Ho trovato assai importanti le conclusioni di uno studio comparativo longitudinale sull'incidenza delle patologie psichiche puerperali, che abbiamo effettuato a Kiev, nell'Istituto di Pediatria ed Ostetricia dell'Accademia Ucraina di Scienze Mediche, confrontando i nostri dati con quelli del *Marien's Hospital and Institute of Psychotherapy* di Stoccarda. Mentre a Stoccarda la diagnosi di depressione *post-partum* era stata posta al 3,6% delle puerpere, a Kiev il numero saliva ben al 18,95%. Nel campione di Kiev erano ampiamente presenti fattori di rischio connessi a traumi psicologici e sociali (separazioni precoci e perdite). Ma in alcuni

casi indagati con maggior accuratezza si riscontrava una trasmissione transgenerazionale di traumi massivi e cumulativi: perdite di familiari nei periodi della fame (1932-33), delle repressioni staliniane, della Seconda Guerra Mondiale e traumi subìti nei critici anni Novanta, marcati da povertà, disoccupazione, instabilità, separazioni precoci, ecc.. Varrebbe certamente la pena mettere a punto metodi di ricerca più mirati a rilevare il ruolo specifico della componente transgenerazionale in queste forme di patologia psichica puerperale.

Il bambino spaventato

Un paziente poco più che quarantenne nei suoi dieci di analisi ha mostrato sin dall'inizio un'intensa difficoltà a separarsi dalla madre. Lamentava problemi nel relazionarsi con le donne, forte ansia, vulnerabilità e ipersensibilità al minimo segno di disinteresse nei suoi confronti.

Era vissuto fino ai 40 anni con sua madre. La donna era stata traumatizzata dalla precoce morte della propria madre, seguita alla scomparsa del padre in un Gulag. Successivamente, un fratello maggiore di lei fu ucciso dai nazisti, la loro casa fu bruciata ed ella, dopo essere stata divisa dalla sorella maggiore, passò parte dell'infanzia in un istituto.

Il mio paziente sentiva la propria madre priva di calore, incapace di amare, rigida, distante, inaccessibile, sempre occupata con il proprio lavoro. Egli aveva tuttavia dormito nel lettone insieme a lei fino ai 12 anni. Questo rapporto simbiotico, ricco di fantasie inconscie nelle quali predominava un'unione onnipotente – lui aggrappato a sua madre – lo rendeva incapace di qualsiasi altra, seria relazione. Solo dopo quattro anni di analisi poté trovare la sua prima partner sessuale e sposarla.

Il danno causato ai figli (la seconda generazione) dai traumi patiti dai genitori potrebbe essere compreso pensando a un'incrinatura della fiducia di base e alla trasmissione di paura, insicurezza, vuoto e disperazione. Si manifestano di sovente agiti connessi alla deprivazione materna, e all'incapacità della madre traumatizzata e depressa di contenere e rispondere adeguatamente alle necessità emotive del bambino. I figli di

madri traumatizzate crescono con una madre emotivamente «morta» e finiscono con il vivere in un «universo mortalmente deserto» (Green, 1983). Di conseguenza, un bambino si sente abbandonato dalla madre e ciò rende complesso raggiungere una soddisfacente separazione-individuazione e acquisire la fiducia necessaria per poter fare nuovi legami ed entrare in intimità con l'altro.

Dalla mia esperienza clinica, in casi come questi evidenzio una specie di simbiosi, che sembra esistere al di fuori della dimensione del tempo, e un'incapacità di ordinare, elaborare esperienze usando in modo sufficientemente adeguato la funzione simbolica. L'introiezione di tali relazioni oggettuali crea inoltre nel bambino le determinanti per un'ulteriore trasmissione del trauma alle generazioni successive.

Aggiungo, poi, che risulta davvero difficoltoso riuscire a parlare del trauma, dato che esso è un fenomeno mentale isolato, scisso, incistato e privo di struttura e significato. Numerosi autori, riferendosi al trauma psichico, ne sottolineano la natura «extraterritoriale», descrivendolo metaforicamente come una sorta di «buco mentale»³. Con ciò si intende che, a causa del dolore e della sua intensità, l'esperienza traumatica va al di là della capacità del soggetto di pensare ed elaborare tale esperienza. A mio avviso, infatti, l'essenza dell'elaborazione sta proprio nell'attribuzione di significato a ciò che è accaduto o sta accadendo. Come risultato, la ferita rimane al di fuori del sistema di valori, cioè resta in uno spazio dove i valori non esistono più o non sono mai esistiti. Il trauma, invero, si caratterizza per una perdita di significato e di simbolizzazione. E lo scopo dell'analisi con questi pazienti è quello di riuscire, passo dopo passo, a rappresentare il trauma mediante la simbolizzazione. A dare significato e a trasformare la ferita, costruendo e ricostruendo la realtà psichica attraverso il lavoro dell'analisi.

³ A partire dalla *Minuta A* di Freud (1892), si è sviluppata una sterminata letteratura sul concetto di trauma in psicoanalisi. Innumerevoli sono pure gli analisti che, in anni più recenti, si sono occupati della nozione di trauma all'interno della cornice teorica del modello transgenerazionale e del traumatismo massivo nei regimi totalitari, ai quali si rimanda per ogni approfondimento [N.d.C.].

Perché è così difficile confrontarsi con questi traumi?

Ci volle veramente molto tempo perché io potessi scoprire – intendo dire sentirmi emotivamente coinvolta oltre alla semplice informazione intellettuale – fino a che punto la popolazione sovietica (inclusi io stessa, i miei colleghi e i miei pazienti) sia stata traumatizzata da settant'anni di sofferenze durante il regime sovietico.

Perché è così difficile affrontare i traumi provocati dalle persecuzioni di massa avvenute nella società nella quale stai vivendo? Come la maggior parte degli altri ero stata in una posizione troppo insicura e debole per poter aprire la porta dietro la quale c'erano infiniti dolori, «lamenti e digrignar di denti», paura e disperazione. La collusione del silenzio era necessaria per proteggere gli individui, le famiglie e i gruppi da una travolgente angoscia e un'insostenibile sofferenza, poiché non erano disponibili oggetti che potessero aiutare a reggere ed elaborare simili contenuti.

Sebbene avessi letto il mio primo libro sui Gulag *Una giornata di Ivan Denisovič* di Solženicyn (1962) quando avevo 10 anni, ancora non oso leggere i libri di Varlam Šalamov – un ex deportato e straordinario scrittore, che mia madre lesse più volte –, poiché descrive in un modo particolarmente realistico la spaventosa violenza esercitata sulle vittime innocenti internate nei Gulag (1973).

Ci sono situazioni nelle quali le scissioni sono indispensabili per sopravvivere, per proteggere spazi separati dove sia ancora possibile amare, dare vita e far crescere un figlio, poter sperare in un futuro migliore. Ma ciò è costoso in termini di «altre parti del Sé», che rimangono sconnesse dall'azione della scissione. Quale diversa soluzione, oltre la scissione, sarebbe possibile, quando predomina un senso di impotenza di fronte ad un grandioso, onnipresente ed estremamente crudele potere dello stato, che si insinua a fondo nelle menti, riuscendo a indebolirle e a paralizzarle?

In un sogno del secondo paziente, presentato prima: «Sono sconfitto in un combattimento con qualcuno, sono a terra, nel fango, sporco e indifeso, e un grande cane lupo mi si avvicina e inizia a sfregarmi lo scroto portandomi all'orgasmo. Sono disgustato e ferito da questo

sogno». Egli descrive una tremenda paura per non potersi muovere né liberare dal cane. Paralizzato dal terrore, associa il cane lupo a quelli usati dai nazisti e dai carcerieri sovietici per attaccare e uccidere i prigionieri. Questo suggestivo materiale onirico potrebbe essere sottoposto a un ventaglio di interpretazioni, in base al modello psicoanalitico adottato. A me piace pensare che, in situazioni simili, si concretizza il fantasma della *Rodina* (in russo significa patria, ma è un sostantivo femminile connesso al far nascere) – la *madre* infanticida, come nelle orge dionisiache, dove le donne in estasi «nella sacramentale *omofagia* straziavano i loro figli divorandone i pezzi sanguinolenti». La motivazione del *padre* all'infanticidio era la «non volontà di rinunciare alla propria assoluta superiorità per il bene dei propri figli» (Wellisch, 1954/1999, traduzione mia). La rivoluzione che divora i propri figli!

Fairbairn ha scoperto la terribile verità che «il bambino persiste nel suo amore per gli oggetti cattivi poiché *gli oggetti cattivi sono comunque meglio che nessun oggetto*» (1943, 67; corsivo mio). Ed ancora Fairbairn: «Ma se il bambino persiste troppo a lungo nel tentativo di spremere amore dalla madre che non lo ama, ciò lo porterà alla disintegrazione e [...] a un'imminente morte psichica» (1944, 113).

Come svelare l'eredità del terrore?

È stata trasmessa e ancora incombe l'eredità di enormi traumi, orribili crimini, le colpe dei carnefici, di coloro che collaborarono, oppure che rimasero in silenzio e non vollero sapere.

Nella terapia analitica siamo in genere molto attenti nel valutare il momento opportuno per scoprire ed interpretare i contenuti dolorosi. A volte aspettiamo anni, *finché la coesione del Sé non sia abbastanza forte* da poter tollerare alcune verità che portano a lambire il limite di un dolore annichilente. Siamo molto prudenti riguardo ciò che può essere svelato e interpretato e al tempo giusto per farlo, in modo da promuovere elaborazione e riparazione – che significa progressione – piuttosto che rischiare di provocare annientamento psichico o agiti distruttivi – che causerebbero regressione. Un'attenzione simile sembra necessaria pure per i gruppi.

D'altronde, io ritengo che i segreti potrebbero essere intesi come una necessità di nascondere e di congelare qualcosa che per il momento è insopportabile, intollerabile per la mente. Un espediente inconscio per rinviare l'elaborazione del trauma a quando le condizioni lo consentiranno, quando il Sé sarà abbastanza forte e solido.

Il ruolo della cultura. La cultura come seconda pelle

La parola è l'ultima a morire

Andrej Tarkovskij

Gli individui hanno bisogno di altri individui e di gruppi per essere contenuti ed aiutati a elaborare ciò che è troppo pesante da reggere per le singole menti. Ma pure i gruppi necessitano di menti geniali – come quelle dei poeti e degli scienziati – che assumano e interpretino ciò che è nascosto nell'oscurità. A livello di grandi gruppi, di nazioni, possiamo ritenere che la cultura abbia una sorta di ruolo materno-psicoanalitico: *holding* e contenimento a volte conducono a esercitare inoltre una funzione paterna superegoica per ristabilire le leggi della verità e dell'etica.

In quanto alla cultura, essa può rivestire un ruolo di cura e di attribuzione di significato alle esperienze traumatiche. Nella vita sovietica, piena di tante penose esperienze, *la cultura ha svolto un importante ruolo di seconda pelle*, sia a livello individuale che socio-gruppale.

Ester Bick affermava che:

Sembrirebbe che il bisogno di un oggetto contenente produca, nello stato infantile non integrato, una frenetica ricerca di un oggetto – una luce, una voce, un odore, o un altro oggetto sensoriale – che sia in grado di sorreggere l'attenzione, e pertanto di essere esperito, almeno momentaneamente, come quello che tiene insieme le parti della personalità. L'oggetto ottimale è il capezzolo nella bocca, insieme all'*holding*, al parlare della madre con il suo odore familiare. [...] Questo oggetto contenente è esperito concretamente come una pelle (1968, traduzione mia).

Tutto ciò suona particolarmente appropriato, se consideriamo la regressione indotta da una persistente massiva traumatizzazione.

Compito della cultura è anche quello di ricercare la verità, che almeno all'inizio assai pochi individui sono disposti o abbastanza forti da riconoscere. Deve però arrivare il momento in cui una parte sempre più ampia della popolazione sia in grado e diventi motivata a conoscere, elaborare e a provare a riparare.

I dissidenti scrissero sulle repressioni già nel periodo in cui avvenivano o subito dopo, ma le loro opere furono pubblicate esclusivamente all'estero e solo diversi anni più tardi in Russia. A livello di grandi gruppi, nell'area post-sovietica tale diffusione procede ancora lentamente, seppure ormai siano davvero tanti i documentari, i film, i libri e le rappresentazioni teatrali che testimoniano e trattano questi eventi storici⁴.

Mi chiedo spesso che cosa abbia consentito alle donne nei Gulag e alle donne i cui padri, mariti, figli erano reclusi nei Gulag, di continuare a vivere. Talvolta la loro personale resilienza sembra essersi basata su alcuni elementi essenziali, quali una potente connessione con la cultura, in particolare con la letteratura e la poesia, che era rimasta viva in quanto profondamente radicata nelle tradizioni e nelle relazioni familiari.

La femminilità e la maternità hanno sofferto pesanti attacchi da parte del regime totalitario, ma sono sopravvissute grazie alla preservazione e alla trasmissione transgenerazionale di oggetti materni sufficientemente buoni custoditi nel mondo interno degli individui e, in un certo senso, anche nella cultura comune.

La cultura e le tradizioni familiari erano conservate e trasmesse dai nonni, ma prevalentemente dalle nonne, che erano nate e cresciute prima della rivoluzione e che avevano contribuito a salvaguardare le famiglie, mantenendo una continuità e una certa costanza. Tutto ciò ha creato un terreno nutriente non soltanto per le nuove generazioni di artisti ed intellettuali, ma anche per un grande numero di fruitori – beneficiari della cultura. Le arti e la cultura hanno fornito un contenimento, una creativa simbolizzazione e un effetto fertilizzante, che hanno permesso

⁴ È attivo un movimento di volontari, che fa ricerche negli archivi e pubblica informazioni riguardanti le vittime sui siti *web* aperti. C'è un gruppo su Facebook – *La baracca immortale* – che raccoglie numerose storie di vittime e dei loro persecutori. È successo che il nipote di un persecutore si sia scusato con i nipoti delle vittime. Ora in Russia parecchi testi fondamentali che parlano di quel periodo sono inseriti nei programmi scolastici di letteratura, ma, come dappertutto, si registra anche una forte resistenza passiva a saperne di più.

agli individui e alla cultura stessa di non spegnersi e di seguitare a svilupparsi. Forse proprio per questa sua essenziale funzione la cultura è stata anche tanto strettamente controllata dal regime. L'arte e la cultura non conformista, pur perseguitate, sono però riuscite a difendere una sorta di spazio potenziale per l'individuazione e la personificazione. Le arti figurative, in particolare, paiono offrire una connessione, una sensazione di essere in contatto con gli oggetti buoni; vale a dire il saper favorire una separatezza in presenza dell'altro.

In quell'epoca ciò avveniva nonostante la generale predominanza di un'intensa posizione schizo-paranoide, che a volte rasentava un funzionamento psicotico del gruppo. Questa esperienza era incrementata dal fatto che, nei regimi totalitari, la gente appartiene a un grande gruppo che condivide lo stesso destino e si sente uguale di fronte a un futuro comune, implementando in tal modo il vissuto di fusione.

L'arte, il teatro, la musica, la letteratura rivestono un'importanza basilare, nella loro funzione di *holding* e di supporto nel percorso di individuazione, quando si attraversano tempi di solitudine, quando ci si sente perduti, umiliati e repressi dalla dittatura. La connessione con la grande poesia e con la letteratura russa significava sul piano simbolico una relazione rivitalizzante con un buon oggetto materno introiettato. Era un'esperienza fertile, rianimante, rileggere e imparare a memoria la poesia degli amati poeti: Aleksandr Sergeevič Puškin, Michail Lermontov, Nikolaj Nekrasov, Aleksandr Blok, Osip Mandel'stam, Boris Pasternak, Anna Achmatova, Marina Tsvetaeva...

Iosif Brodskij credeva che l'*Homo sapiens* sarebbe dovuto evolvere naturalmente nell'*Homo poeticus*: «La poesia è un tremendo acceleratore di consapevolezza, sia per chi la scrive che per chi la legge. Fa scoprire connessioni o interdipendenze intrinseche nel linguaggio e nel discorso, che non si sospettavano. Questo è uno strumento di conoscenza unico» (1980, traduzione mia).

La poesia era diventata quel magico cristallo attraverso il quale uno poteva distinguere le proprie fattezze.

Le nostre esperienze più intime, i nostri dubbi e i presentimenti, i nostri drammi spirituali, «l'educazione del nostro orecchio» – quella che è di fatto l'educazione del sentire, erano incarnati nella poesia

con una profondità penetrante. L'immagine poetica del mondo è misteriosamente congiunta al mondo morale. Non c'è da meravigliarsi se Dostoevski indicava Puškin come il nostro scopo e la nostra giustificazione storica.

La letteratura sovietica e quella russa continuano a indagare i tremendi e dolorosi eventi e le esperienze del passato sovietico: oltre ai grandi autori già citati nel mio contributo, non posso dimenticare Vasilij Grossman, Evgenija Ginzburg e tanti altri nel XX secolo, seguiti dai più moderni Ljudmila Ulickaja, Evgenij Vodolazkin, Zachar Prilepin, Guzel Yakhina...

Ogden compara il linguaggio dell'analisi con il linguaggio della letteratura. La buona analisi, così come la buona letteratura, dovrebbe essere interessante. E Ogden considera questo interesse come un effetto linguistico, come un lavoro di talento che deriva da una sincera esperienza. Perciò, a sorpresa, in un suo libro appare un capitolo su tre poesie di Robert Frost (Ogden, 1997).

La psicoanalisi è anche poesia, e deve avere una sua propria poetica.

Pavel Florenskij, un grande pensatore russo – brillante matematico, scienziato universale e filosofo –, fucilato nel 1937, scrisse: «Il mondo, il prodotto della nostra esistenza nella sua integrità, è realmente il riflesso della persona. [...] In una parola, i geni della mia personalità vengono da me, dalla personale genealogia alla quale appartengo. E perciò, entrando in un'altra persona con la mia parola, io do vita a un nuovo personale processo nell'altro» (1922).

Riferimenti bibliografici

- Bick E. (1968), *The Experience of the Skin in Early Object-Relations*, in *The International Journal of Psychoanalysis*, 49, pp. 484-486; trad. it. *L'esperienza della pelle nelle prime relazioni oggettuali*, in V. Bonamino e B. Iaccarino (a cura di), *L'osservazione diretta del bambino*, Torino, Boringhieri, 1989.
- Brodskij I. (1980), *Conversations*, Jackson, University Press of Mississippi; trad. it. *Conversazioni*, Milano, Adelphi, 2015.
- Corsa R. (2020), *Dopo il disgelo: vulnerabilità e resilienza nella psicoanalisi dell'Est Europeo. Intervista a Paolo Fonda*, in *Psiche*, 1, pp. 263-278.

- Fairbairn W.R. (1943), *The Repression and the Return of Bad Objects (with Special Reference to the «War Neurosis»)*, in *Psychoanalytic Studies of the Personality*, London, Tavistock P.L., 1952, pp. 59-81.
- Fairbairn W.R. (1944), *Endopsychic Structure Considered in Terms of Object-Relationships*, in *Psychoanalytic Studies of the Personality*, London, Tavistock P.L., 1952, pp. 82-136.
- Florenskij P. (1922), *Attualità della parola. La lingua tra scienza e mito*, Milano, Guerini, 1989.
- Freud S. (1892), *Minuta A*, OSF, 2.
- Green A. (1983), *Narcissisme de vie, narcissisme de mort*, Paris, Les Éditions de Minuit; trad. it. *Narcisismo di vita, narcisismo di morte*, Roma, Borla, 1985.
- Ogden T.H. (1997), *Rêverie and Interpretation. Sensing Something Human*, Lanham, MD, Jason Aronson, 1997; trad. it. *Rêverie e interpretazione*, Roma, Astrolabio, 1999.
- Orwell G. (1949), *Nineteen Eighty-Four*, London, Secker & Warburg; trad. it. 1984, Milano, Mondadori, 1950.
- Pamuk O. (2008), *Il museo dell'innocenza*, Torino, Einaudi, 2009.
- Pushkarova T. (2019), *Ruined Lives: Some Considerations on the Motherhood and Femininity in the Period of Repressions in Soviet Union*, paper presented at *The Feminine. IPA 51th Congress*, London, 24th-27th July.
- Šalamov V.T. (1973), *Kolyma. Racconti dai lager staliniani*, Roma, Savelli, 1976.
- Solženicyn A.I. (1962), *Una giornata di Ivan Denisovič*, Milano, Garzanti, 1963.
- Wellisch E. (1954), *Isaac and Oedipus: A Study in Biblical Psychology of the Sacrifice of Isaac*, New York, Routledge and Kegan Paul (reprinted in 1999).

